

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Agorà

ELZEVIRO

LA RESISTENZA DELLA POESIA ALLA BANALITÀ

MAURIZIO CUCCHI

Di questi tempi, il primo dovere civile di un poeta è quello di continuare a fondo e al meglio nella propria ricerca di fronte alla deriva pop e a una sorta di degenerazione postletteraria che ha toccato anche la poesia. Basta osservare i volumi esposti nel settore specifico delle librerie per rendersene conto. E così vi capiterà di trovare un Dante accanto a un Guido Catalano o una Emily Dickinson accanto a un rapper qualsiasi. I surrogati, contro, io credo, ogni previsione, stanno invadendo anche il campo della poesia, mentre oltre tutto si amplia il fenomeno degli slam, dove la poesia è solo una parola presa a prestito per cedere in tutto alla volgarità della società spettacolo. Conformismo duro che si spacca per novità e proposta aggiornata. Per questo, dopo tutto, il solo fatto di proseguire, resistendo alla cultura di massa, nell'impegno massimo di qualità specifica nella ricerca, è già un'operazione culturale civiltissima. Entrando poi nella realtà dei testi, sappiamo che esempi importanti di poesia civile, di attestazione, cioè, di presenza critica del poeta nella realtà del tempo, con efficacia di esiti estetici, sono numerosissimi nel secondo Novecento e anche nei nostri anni. E i nomi importanti lo confermano, partendo magari dal celebre verso «Muore ignominiosamente la repubblica» di Mario Luzi in una poesia, del suo libro del 1978. *Al fuoco della controversia*, mentre pochi anni prima, in *Cadenza d'inganno*, erano uscite brevi prose e testi poetici come *Labili del morto* o *Notizie false e tendenziose* di Giovanni Raboni, a loro volta di netto ed esplicito orientamento civile. Ed è normale ripensare a un altro grande nome, quello Franco Fortini, il cui

impegno, in questo senso, è stato tra i più concreti, come quello di Pier Paolo Pasolini. Ma citiamo anche Antonio Pors e Giovanni Giudici, altri autori di primissimo piano, anche se chi, forse più di tutti, ha improntato la propria opera a una dimensione civile è stato verosimilmente Nelo Risi, in vari libri, come *Pensieri elementari*, *Dentro la sostanza* e *Di certe cose*, dove ha espresso con eleganza e intelligenza sottilmente ironica la sua vena pariniana. Sarebbe giusto, da Luzi a Fortini fino a Magrelli, la voce dei poeti italiani non manca di essere engagée, ma l'impegno più urgente è salvare una parola alta, che si differenzi dalla cultura di massa

perciò, tornare a rileggerlo, a rivalutarlo, mentre tra i viventi fa spicco il nostro decano della poesia, che ha da poco compiuto 90 anni, e cioè Giancarlo Maiorino, che non ha mai smesso il suo corpo a corpo con il reale e che proprio in questi giorni pubblica un nuovo libro, *La gioia di vivere* (Mondadori), dove la sua lettura acuta della fisionomia e dell'assurdo della contemporaneità sono filtrate da un lavoro sulla forma di grande libertà ed energia innovativa. Il problema è anche, o soprattutto, che il poeta dovrebbe poter godere di un più adeguato ascolto, di una maggiore attenzione e considerazione da parte dei media, troppo spesso impegnati a dar credito a personaggi del varietà generale d'oggi, ai loro modesti pensierini e allo loro ancor più modesta estetica. Anche perché i poeti d'oggi non sono certo insensibili alla realtà del tempo, come dimostra da tempo Valerio Magrelli, in opere come *Diadascalie per le letture di un giornale* o *Sangue amaro*, mentre tra i più giovani è rilevante l'attenzione acuta, e non troppo sottintesa, alle contraddizioni e storture dell'oggi del recente *Ipotesi di felicità* di Alberto Pellegatta. Ma la questione, in fondo, riguarda l'insieme della società dell'informazione, che procede per selezioni aprioristiche privilegiando messaggi facili e spesso banali a danno soprattutto dei destinatari. Insomma, se tra le esigenze culturali attuali c'è anche quella di una maggior presenza della poesia civile, cominciamo con il restituire alla poesia il suo ruolo di insostituibile importanza, dandole spazio vitale e ascolto, e sicuramente il contributo civile del poeta non potrà che crescere utilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Bergamo un festival per la pace

È "Riconciliazione" il tema di Bergamo Festival Fare la Pace, in programma fino al 13 maggio. Tra gli ospiti: Philippe Van Parijs, economista belga, tra i principali teorici del reddito di base, Tomasz Trajny responsabile dell'ufficio "Scienza e fede" del Pontificio Consiglio della Cultura, Gideon Levy, giornalista israeliano, lo storico Andrea Riccardi, il poeta Maurizio Cucchi (che interviene oggi), padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa, Agnese Moro in dialogo con l'ex Br Adriana Faranda.

anzitutto

Don Gnocchi, la lirica Mediafriends ai malati

È dedicato ai malati di Alzheimer e con gravi disabilità ospitati in alcune Rsa gestite dalla Fondazione Don Gnocchi, il progetto Mediafriends *Una fioritura nota*. Attraverso l'ausilio dell'opera lirica, in maniera leggera e divertente (il regista Antonio Vergamini arriva dal Cirque du Soleil), i malati vengono coinvolti in un percorso che mira stimolarli dal punto di vista sensoriale e intellettuale o più semplicemente regala loro alcune ore di svago e intrattenimento. Il progetto, presentato ieri al centro "Girola - Don Gnocchi" di Milano, è coordinato da Gianni Gandini.

In edicola da martedì 8 maggio con Avvenire

LA FEDE GENERA BELLEZZA
Crippa / Ghione / Paolucci / Bonadoni / Riva / Verdini

BIANCO & NERO

La vita dopo l'apartheid

Intervista

La scrittrice Yewande Omotoso nel suo nuovo romanzo narra la storia di due anziane e ricche donne, una ebrea, l'altra africana, vicine di casa a Città del Capo e costrette improvvisamente a entrare in relazione in un mondo che stenta a cambiare

ANNA POZZI

I suoi nonni erano arrivati in Gran Bretagna con una delle prime navi che trasportavano uomini e donne dai Caraibi, manodopera per ricostruire il Paese messo in ginocchio dalla seconda guerra mondiale. Li hanno chiamati "Generazione Windrush", dal nome della prima imbarcazione che nel 1948 portò a Londra migliaia di migranti, che ora la ministro dell'Interno Amber Rudd avrebbe voluto respingere indietro. Uno scandalo che l'ha costretta a dimettersi, ma che ha riaperto anche molte ferite. Le stesse che hanno vissuto non solo i nonni di Yewande Omotoso, ma anche uno dei personaggi del suo romanzo, *La signora della porta accanto*, in uscita il 10 maggio per i tipi dell'editrice 66thand2nd (pagine 255, euro 16,00).

Un romanzo lieve, in cui la Storia entra in punta di piedi e si intreccia con le storie dei personaggi e, in fondo, anche con la storia personale dell'autrice. Yewande Omotoso, classe 1980, è una giovane scrittrice africana dall'identità multipla: mamma delle Barbados, è nata sull'isola caraibica, per poi crescere nel Paese d'origine del padre, la Nigeria, e quindi trasferirsi, nel 1992 - all'epoca della dittatura feroce di Ibrahim Babangida - in Sudafrica, dove si stava aprendo la nuova promettente stagione del post apartheid.

«È come se mio padre avesse avuto una visione - ci racconta con entusiasmo Yewande di passaggio a Milano - vedeva nel Sudafrica l'inizio di un nuovo mondo. E in effetti era un po' così; anche se poi, a guardarsi dentro, era ed è un Paese pieno di contraddizioni». Così come lo sono anche le due protagoniste del romanzo, Marion e Hortensia, personalità complesse e anche controverse, che rispecchiano una realtà in deflagrante evoluzione. Due signore ottantenni, perché, dice Yewande, «mi piaceva l'idea di raccontare due personaggi che avessero alle spalle una lunga vita vissuta, con tutto il suo bagaglio di desideri e disincanto, di successi e fallimenti, di rimorsi e rimpianti, di soddisfazioni e tristezze; due persone dalle identità multiformi, forgiate dall'esperienza della migrazione e che si ritrovano a vivere in un Paese che deve, esso stesso, fare i conti con una memoria difficile».

Marion è bianca, figlia di ebrei fuggiti da un Paese baltico, che desiderano solo cancellare la memoria. E così cresce senza fare i conti con la storia dei suoi genitori, ma anche senza veramente confrontarsi con la realtà in cui vive. «Ignorare l'evidenza - i-



ronizza Yewande sul suo personaggio - richiede un certo sforzo. Marion è razzista senza neppure rendersene conto; ha maturato dentro di sé un atteggiamento così intimo che fatica persino a distinguerlo». Vedeva e madre di tre figli con cui ha pessimi rapporti, ha costruito una carriera di architetto in un'epoca e in un Paese dove per una donna non era per nulla scontato affermarsi professionalmente. «Il razzismo di Marion - spiega l'autrice - è una sorta di costruzione; così come l'apartheid in Sudafrica era un'architettura pensata, progettata e realizzata in ogni minimo dettaglio.

UNITE

Bianche e nere: una marcia di donne sudafricane contro l'apartheid. Sotto, la scrittrice Yewande Omotoso, di padre nigeriano e madre barbadiana



Decostruilo, sia nello spazio pubblico, nella società, nell'economia, ma anche nel cuore delle persone, è una sfida che richiede molto tempo e che continua ancora oggi». Hortensia è in un certo senso l'opposto, ma in fondo anche l'*alter ego* di Marion, con cui ha molte cose in comune, come il fatto di aver avuto, pure lei, un grande successo nel suo lavoro di designer. Nera, discendente da una famiglia caraibica, Hortensia ha studiato in Gran Bretagna dove

si è innamorata di un inglese, in un tempo in cui le coppie miste erano guardate con sospetto se non con vera e propria avversione. Anche per lei il matrimonio sarà fonte di grande delusione, a cui si aggiunge la pena di non avere avuto figli. Hortensia abita accanto a Marion, nella prima casa che ha progettato, ma che non ha mai potuto avere.

Carattere scontroso e burbero, Hortensia coltiva una grande rabbia dentro e tante domande inavute sulla sua vita e il suo matrimonio. Marion fa i conti con i debiti lasciati dal marito che mettono in discussione anche la sicurezza economica che era stata una delle poche certezze della sua esistenza. Entrambe vivono in un sobborgo di poche case alla periferia di Città del Capo, abitate dall'alta borghesia bianca, dove neri come Hortensia, per quanto ricchi, introducono un elemento di instabilità e inquietudine, così come la richiesta di restituzione di alcune terre agli originari proprietari o il desiderio di una famiglia di seppellire le ceneri del proprio defunto in quello che un tempo era un cimitero. Piccole questioni, ma fortemente destabilizzanti per una micro comunità che mai si era interrogata sul fatto che lì c'era stato qualcuno prima di loro e che più di loro aveva diritto a quella terra.

«Città del Capo - precisa l'autrice - presenta ancora oggi i segni visibili di quelle divisioni. È una città che può essere bellissima e, allo stesso tempo, orribile. Certo, molto è cambiato dall'epoca dell'apartheid, ma per tanti versi le differenti comunità continuano a vivere divise le une dalle altre». Come hanno fatto anche le due protagoniste del romanzo che in vent'anni di vicinanza non si sono mai veramente incontrate e si sono cordialmente detestate. Finché un incidente le costringe a vivere insieme per qualche tempo. È, in qualche modo, a conoscersi e ad avvicinarsi per davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA